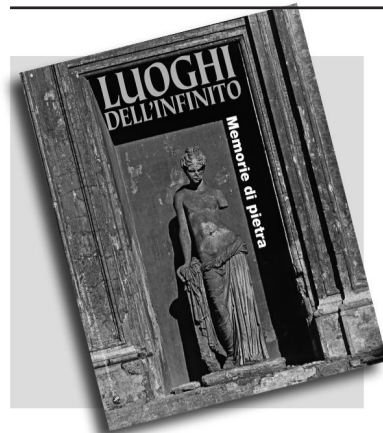


Alla Triennale la scultura di Fioravanti

◆ Giovedì prossimo, 20 gennaio, alle 18.30 presso alla Triennale di Milano (viale Alemagna, 6), Vittorino Andreoli presenterà il volume «Le mani nella creta. I mondi di Ilario Fioravanti» (Fondazione Tito Balestra, pagine 352, euro 45,00). Il libro, curato da Flaminio e Massimo Balestra, testimonia l'incontro tra lo psichiatra e lo scultore cesenate che per Giovanni Testori era uno dei maggiori in Italia nel secondo Novecento. Il libro è il racconto dell'esperienza di un artista, che oggi ha 88 anni e vive a Savignano, nelle sue molteplici facce. Fioravanti, infatti, è architetto (ha costruito una dozzina di chiese), scultore, pittore, formidabile disegnatore. Le parole di Andreoli sono corredate dal racconto per immagini sviluppato dalle foto di Carlo Vannini. Le oltre 300 opere riprodotte nel volume sono il risultato di una cernita effettuata in gran parte su materiali inediti, ma sono anche pubblicati lavori già noti, esemplari dell'intera attività dell'artista.





EDITORIALE

UNITÀ E LETTERE, NON SPARATE SU DE SANCTIS!

DANIELE PICCINI

«Quando il principe di Metternich disse l'Italia essere una espressione geografica, non aveva capito la cosa; ella era un'espressione letteraria, una tradizione poetica». Così afferma Carducci nel discorso "Presso la tomba di Petrarca" del 1874, a illustrare come per secoli l'Italia poté esistere soltanto come aspirazione dei suoi poeti e scrittori e quindi in forma linguistica. Riportando la celebre frase, Franco Brevini nel suo "La letteratura degli italiani" (Feltrinelli) commenta: «In Italia paradossalmente non è stata la nazione a produrre i versi, ma sono stati i versi a fare la nazione». Proprio il libro del brillante italianista, noto soprattutto come studioso di letteratura dialettale, testimonia quanto sia difficile oggi - nel centocinquantesimo dell'Unità - avere un rapporto equilibrato, organico, ragionevole con la nostra tribolata storia nazionale e con quel lungo preambolo linguistico-letterario che ne preannunciò l'esito risorgimentale. Per Brevini il punto critico è proprio questo: l'epopea unitaria "inventata" dalla "Storia della letteratura italiana" di De Sanctis, che mise in ombra la frammentazione della tradizione letteraria, sottovalutandone il policentrismo. Si può concordare su molti punti dell'analisi di Brevini, come l'inevitabile astrattezza dell'italiano letterario di base fiorentina perseguito per secoli dai letterati della Penisola o come la sottovalutata ricchezza e diversità della letteratura in dialetto; eppure l'atteggiamento un po' spazientito assunto nel liquidare quella costruzione o "invenzione" letteraria di un'identità non finisce di persuadere. Se De Sanctis compiva un'operazione di ingegneria culturale, cioè "inventava" a ritroso una tradizione (o meglio la estraeva dal crogiolo della complessità italiana) per obbedire a una necessità del presente, a un processo che si realizzava storicamente (certo in forme tutt'altro che indolori), oggi analisi come queste rischiano di svolgere un'analoga operazione di ingegneria, stavolta per smantellare un bagaglio culturale consolidato, alla luce di profonde e capillari disunità contemporanee. Ce n'è davvero bisogno? La potenza della letteratura in dialetto, antica e moderna, è stata ben messa in luce, a partire da filologi accorti e benemeriti come Contini e Mengaldo. I caratteri di conservatività dell'italiano letterario tradizionale sono stati pure illuminati. Detto ciò, la nostra storia passa per questi nodi, per queste strettoie: veniamo anche e necessariamente da lì; e dunque? Dunque viene in mente quanto osserva nella postfazione a "L'identità italiana" (Il Mulino) Ernesto Galli della Loggia a proposito del senso di certe costruzioni risorgimentali e della pietà con cui si dovrebbero maneggiare: «Era un sentimento della patria paludato, nobilmente antico, un po' polveroso. Ma incarnato com'era - e come ci veniva offerto - nella letteratura e nella poesia, esso recava in sé un pathos di verità». Possibile che sia tanto difficile, da nazione matura, tenere insieme queste due metà, questa due facce di un'unica medaglia?

AGORÀ



CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT



Religione

Avery Dulles,
viaggio tra i maestri
di apologetica

PAGINA 26



Società

1867, l'anno
dell'invasione
delle rose cinesi

PAGINA 27



Spettacoli

E Peppe Servillo
recita san Francesco
nell'opera di Petrassi

PAGINA 29



Calcio

L'Inter in crisi
di Benítez ora vola
con Leonardo

PAGINA 30

IL CASO. Esce una nuova, grande storia delle persecuzioni nel nostro Paese: a opporsi, in silenzio ma in modo decisivo, tanti cattolici



Italia e Shoah, le sfumature del grigio

Castelgandolfo, 1943: le suore distribuiscono cibo agli sfollati accolti da papa Pio XII

DI MASSIMO GIULIANI

È ancora possibile dire e scrivere cose innovative sulla Shoah? Come dar conto delle diverse scuole di ricerca e dei divergenti indirizzi storiografici sul genocidio ebraico perpetrato dai nazi-fascisti e dai loro collaboratori? Quale fu, se vi fu, lo specifico italiano di questa tragedia? E cosa rispondere a chi pensa che se ne sia già parlato abbastanza, e che troppa memoria induce all'assuefazione? A queste e a molte altre domande risponde in maniera accurata una nuova e monumentale opera (quasi millecento pagine in due tomi) dedicata alle vicende, alle memorie e alle rappresentazioni del più noto ed emblematico, seppur non unico, genocidio del Novecento, la Shoah, focalizzandosi sul caso italiano. In questa *Storia della Shoah in Italia*, appena edita dalla Utet, un gruppo di quarantasette studiosi riesce nella complessa impresa di collocare la persecuzione degli ebrei italiani, cominciata con le leggi razziste del 1938, la loro successiva deportazione verso Auschwitz (per molti) o la loro salvezza (per molti di più) nel duplice contesto delle vicende belliche europee e dello specifico caso italiano: gli ultimi anni del fascismo, la Resistenza, l'occupazione tedesca, la guerra di liberazione, il ritorno alla "normalità". Ma, come ci si aspetta da un'opera storica collettiva di tale respiro, si va a fondo di questioni tutt'altro che risolte: come si sviluppò

l'antisemitismo fascista? Fu debitoro solo al tradizionale antigioiudaismo cristiano o non evolvette piuttosto da una pseudoscienza che miscelava eugenetica ed etno-nazionalismo? Quale fu la risposta cattolica a quelle persecuzioni? Non stupisce pertanto che, nei due tomi, diversi saggi si soffermino proprio sul rapporto tra Chiesa cattolica e pregiudizio antiebraico, sulla questione del "silenzio di Pio XII", sul salvataggio degli ebrei in conventi e monasteri, sulla ricezione della Shoah in ambito ecclesiale prima e dopo il Concilio Vaticano II. Su tali questioni l'opera non ha una sua tesi da difendere, e recepisce la pluralità della ricerca storica, i cui esiti sono e devono restare aperti. Ma proprio tale apertura rende obsoleti gli approcci acritici, ancora molto diffusi, di chi accusa e condanna senza appello e di chi difende ed esalta in tono apologetico. Scrive Liliana Picciotto, autrice storica del Cdec di Milano, a riguardo dell'aiuto offerto agli ebrei da parte cattolica: «Il rifugio nei conventi e nelle case religiose, l'aiuto dei parroci nei piccoli centri, la disponibilità e il soccorso prestato da esponenti o semplici iscritti all'Azione cattolica fu di tale proporzione da assumere un aspetto corale. Al contrario di molti osservatori, non pensiamo che per questa opera fosse necessaria una specifica direttiva papale, ma che il soccorso agli ebrei in pericolo sia

stato dispiegato nel quadro dell'esercizio della carità cristiana, per sua natura non selettiva, ma universalmente offerta a tutti coloro che erano in pericolo o in stato di bisogno materiale e morale». Molte le testimonianze che vengono qui riportate, le storie e i nomi di quanti emersero come autentici "resistenti civili" in un'ora della storia nella quale «non c'era limite al soccorso»: da Odoardo Focherini di Carpi a Torquato e Franco Fraccon di Vicenza, da Giovanni Palatucci di Fiume a padre Giuseppe Girotti di Torino, per non citare che alcuni di quelli che pagarono con la vita

Da Carpi a Vicenza, da Fiume a Lucca, in tutto lo Stivale i tanti «resistenti civili» finora sconosciuti salvarono dal lager gli ebrei grazie a nascondigli e documenti falsi

la resistenza a provvedimenti iniqui del regime. Ma molti di più sono i nomi e le storie di chi lavorò di nascosto - e solo dopo anni venne ricordato - per salvare i perseguitati: aprendo le cantine di casa, offrendo casolari in montagna, procurando falsi documenti (un lavoro tutt'altro che facile e che richiedeva molte azioni coordinate). Nel primo volume leggiamo ancora che «uno di questi falsari era Giovanni Nissim che, con l'aiuto di don Arturo Paoli, fabbricò decine di queste carte di identità [false] avendo come base la casa dei sacerdoti oblatti a Lucca. Altri furono Luigi e

Trento Brizi ad Assisi, che avevano avuto dal Comune incarico di produrre, con il vecchio torchio che avevano nel loro negozio, carte di identità in bianco. Essi regalarono a Giorgio Kropf, ebreo clandestino protetto dagli ecclesiastici locali, i documenti difettosi usciti dal loro torchio, documenti che venivano riciclati e immessi in circolazione». E via elencando. Certo, queste azioni di quotidiano eroismo non esauriscono purtroppo il quadro complessivo della Shoah in Italia. E non solo perché molti agirono a favore delle vittime per motivi assai meno nobili: soldi,

opportunità, salvarsi la reputazione nel caso le cose andassero per un altro verso. Vi furono molti, troppi casi di aiuto rifiutato, di vili delazioni e di vera e propria «vendita degli ebrei ai tedeschi». Casi documentati, a volte anche con nomi e cognomi. È vero, giudicare con il senno di poi non è saggio; resta tuttavia un dovere l'indagare, il discernere e il valutare senza preconcetti o generalizzazioni o categorie improprie. Quest'opera fa punto di tale faticoso discernimento. Se Primo Levi ha il merito di aver inventato per il lager il concetto di "zona grigia", nel caso della società italiana a prevalere sono piuttosto le "sfumature di grigio", termine utile per smontare il mito degli "italiani brava gente" che troppo a lungo è servito ad oscurare le coscienze e impedire un esame storico collettivo.

MEMORIE DI PIETRA

Fonseca, Lippi, Simongini

LUOGHI DELL'INFINITO

In edicola con Avvenire

ANZITUTTO

Caso Cederna, polemica dentro Italia Nostra

♦ Dura lettera di protesta dei figli di Cederna per il libro su Antonio Cederna pubblicato da Electa e curato dal consiglio lombardo di Italia Nostra, definito «un torto intollerabile commesso nei confronti della memoria» del padre. In «Scritti per la Lombardia» sono raccolti una serie di articoli che Cederna dedicò agli scempi paesaggistici nella sua regione, ma utilizzati «per veicolare tesi opposte a quelle che ha sempre sostenuto», hanno spiegato i figli. Alberto Asor Rosa, Corrado Stajano, Goffredo Fofi e molti altri intellettuali hanno rivolto un appello a Italia Nostra affinché «provveda al ritiro immediato del volume» e ne prenda le distanze, subito le reazioni: «È stata un'iniziativa personale del presidente della sezione Lombardia» Luigi Santambrogio e, per questo, il presidente nazionale di Italia Nostra Alessandra Mottola Molino ha espresso «disappunto» e «si dissocia dai contenuti del libro»; Electa, dal canto suo, ha annunciato che valuterà il ritiro del volume.

Alla Triennale la scultura di Fioravanti

♦ Giovedì prossimo, 20 gennaio, alle 18.30 presso alla Triennale di Milano (viale Alemagna, 6), Vittorino Andreoli presenterà il volume «Le mani nella creta. I mondi di Ilario Fioravanti» (Fondazione Tito Balestra, pagine 352, euro 45,00). Il libro, curato da Flaminio e Massimo Balestra, testimonia l'incontro tra lo scultore e lo scultore cesenate che per Giovanni Testori era uno dei maggiori in Italia nel secondo Novecento. Il libro è il racconto dell'esperienza di un artista, che oggi ha 88 anni e vive a Savignano, nelle sue molteplici facce. Fioravanti, infatti, è architetto (ha costruito una dozzina di chiese), scultore, pittore, formidabile disegnatore. Le parole di Andreoli sono corredate dal racconto per immagini sviluppato dalle foto di Carlo Vannini. Le oltre 300 opere riprodotte nel volume sono il risultato di una cernita effettuata in gran parte su materiali inediti, ma sono anche pubblicati lavori già noti, esemplari dell'intera attività dell'artista.

Civiltà Cattolica stronca i «Gesù» da romanzo

♦ Quattro romanzi con protagonista Gesù che i fedeli cristiani possono tranquillamente fare a meno di leggere, perché «frutto di fantasie e preconcetti». Sono quelli indicati da padre Ferdinando Castelli sul prossimo numero della rivista «La Civiltà Cattolica» in un articolo intitolato «Il Gesù fantasioso di quattro autori». Il critico letterario della Compagnia di Gesù boccia "Il buon Gesù e il Cristo cattivo" di Philip Pullman (Ponte alle Grazie), "L'uomo che divenne Dio" di Gerald Messadié (Neri Pozza), "Il Vangelo secondo il Figlio" di Norman Mailer (Baldini e Castoldi) e "Io, Gesù" di Gilbert Sinoué (Neri Pozza). Castelli sottolinea come Pullman abbia alcune «pagine godibili» ma la maggioranza sono «stonate e banali»; Messadié «fa di Gesù uno gnostico»; Mailer ha pagine accettabili «ma nel complesso è nebuloso»; Sinoué riduce Cristo a «un buon mago».